

Giovanna Siedina

Un poema epico neolatino su Ivan Mazepa

La poesia neolatina ucraina rimane a tutt'oggi in gran parte un 'tesoro sommerso' che aspetta di essere riportato alla luce, sistematizzato e studiato. Ancora oggi non è infrequente che di un autore della letteratura ucraina del periodo XVII-XVIII secolo si conoscano e siano state pubblicate tutte le opere in polacco, slavo-ecclesiastico e *prosta mova*, ma siano del tutto sconosciute quelle in latino. È questo il caso, fra gli altri, di Ilarion Jaroševyc'kyj, autore del poema epico-panegirico dedicato a Mazepa, oggetto della nostra analisi. Di lui si sa poco¹: professore di poetica e retorica all'Accademia mohyljana di Kiev (in seguito KMA), nei primi anni del XVIII secolo, e quindi autore di due manuali di queste discipline, Jaroševyc'kyj è soprattutto noto per il poema dialogico *Cupido seu amor alatus*, da lui definito elegia e inserito nella trattazione di questo genere² nel suo corso di poetica *Cedrus Apollinis*, compilato nel 1702³.

L'esistenza del poema oggetto della nostra analisi, e che qui si pubblica per la prima volta, non è sfuggita all'attenzione di alcuni studiosi⁴. In particolare Liburkin, riprendendo un'osservazione di Petrov⁵ sul predominio dell'orientamento panegirico (genere epi-

¹ Non troviamo il suo nome, ad es., nell'enciclopedia *Kyjevo-Mohyljans'ka Akademija v imenach. XVII-XVIII st.* (Chyžnjak, Brjuchovec'kyj 2001).

² Il poema *Cupido seu amor alatus*, mai pubblicato in originale, è apparso in traduzione ucraina in Ryl's'kyj 1984: 247-261. Esso è stato analizzato in dettaglio da V. Ševčuk (2005: 283-287). Sotto la supervisione di Jaroševyc'kyj, nell'ambito della KMA, fu composta inoltre una declamazione in polacco in onore di Santa Caterina.

³ *Cedrus Apollinis pharetrati Rossiaco Orphaeo ob bicornem extruendam cytharam bino poeseos ac rhetorices stylo instructam ad consessum perennis gloriae mentibus ac montibus instans in bicollis Kijovo-Mohyleano Parnasso erecta et ad fluvium Borystenem Pegaseis fontibus irrigata anno 1702.* Il corso è manoscritto e si conserva a Kiev presso la Nacional'na Biblioteka Ukrajinu (NBU), Instytut Rukopysu, con la collocazione ДС / П 241. Il poema su Mazepa si trova ai ff. 84r.-89r.

⁴ Cf. Łužny 1966: 50; Liburkin 2000: 55 n. 16. Forse è a questo poema che si riferisce Ševčuk, laddove scrive: "Тснубав анонімний панеірік Мазепі, присвячений узятттю Казн-кермена в 1695 році, але його поки що не знайдено" (Ševčuk 2006: 351).

⁵ Petrov 1866: 347; sulla poesia epica presso la KMA, pp. 343-352.

dittico) nella produzione letteraria nell'ambito della KMA, e in particolare nell'epopea, addita come esempio di mescolanza del genere epico e del panegirico proprio il poema che ci accingiamo ad illustrare. Tuttavia, solo un'analisi di quest'opera potrà confermare o meno la veridicità di tale affermazione.

Come ha osservato L. Sazonova, dal momento della sua elezione a etmanno (1687), Ivan Mazepa divenne probabilmente la figura più ragguardevole nella letteratura panegirica slavo-orientale della fine XVII-inizio XVIII secolo. Tanto la sua stirpe e il suo stemma, la sua attività di patrono dell'istruzione, dell'architettura e delle arti, e soprattutto della Chiesa ortodossa in Ucraina⁶, quanto le sue imprese militari sono stati celebrati in numerosi panegirici⁷. Nessun poema epico, però, risulta essere stato composto su di lui. Per questo motivo, l'esistenza di un esemplare di questo genere a lui dedicato, da un lato, manifesta la volontà di fondare e legittimare una tradizione storica e storico-letteraria originale in Ucraina, dall'altro sicuramente apporta nuovo materiale allo studio della formazione letteraria del culto dell'etmanno. Come osservato da L. Sazonova, c'è una differenza fondamentale fra i panegirici dedicati a Mazepa scritti in in slavo ecclesiastico e *prosta mova* e quelli scritti in polacco (con inserzioni in latino): mentre nei primi le allusioni classiche compaiono solo eccezionalmente e il contesto centrale è quello biblico (Mazepa è assimilato a personaggi quali Gedeone, Davide, Salomone, Giovanni il Precursore (San Giovanni Battista), Giovanni Apostolo), nei secondi avviene il contrario. Questo fatto si inserisce nella cosiddetta poetica delle reminiscenze, anche testuali, per cui un dato mezzo linguistico evoca tutta una serie di associazioni legate alla tradizione letteraria che ad esso si accompagna⁸.

In questo senso l'interesse del poema epico in questione risiede, in particolare, nel suo accostamento creativo del contesto biblico (in verità concentrato soprattutto nella figura di Giovanni il Precursore) e di quello classico, sia storico che mitologico. La strategia retorica che sottende queste multiformi allusioni è basata sul collegamento del piano degli avvenimenti e dei *realia* contemporanei con quello storico classico, così che le gloriose gesta dell'etmanno ucraino vengono illuminate e avvalorate dal confronto con quelle degli eroi classici e mitologici. Questo collegamento è effettuato anche per mezzo delle reminiscenze linguistiche, sotto forma di citazioni e allusioni ad autori lati-

⁶ Cf. Mycyk 2004. Per l'intensa attività di costruzione da lui patrocinata nella capitale Baturyn, cf. Mezentsev 2004.

⁷ Per una rassegna dei panegirici a lui dedicati, cf. Sazonova 2004 e 2006. Negli ultimi anni gli studi dedicati alla poliedrica attività dell'etmanno ucraino sono significativamente cresciuti. Fra i più recenti, di particolare rilievo è la monografia di T. Tairova-Jakovleva, uscita nei primi mesi di quest'anno, che sulla base di documenti inediti dell'archivio di Baturyn, ristabilisce la centralità di Mazepa non solo e non tanto per la storia ucraina, quanto per quella russa, in particolare per l'ascesa al potere di Pietro I (vedi la sua recensione in questo volume).

⁸ È pertanto evidente che per un lettore, la cui competenza linguistica fosse limitata ai soli slavo-ecclesiastico e *prosta mova*, le reminiscenze linguistico-mitologiche della letteratura classica fossero molto meno suscettibili di evocare associazioni rispetto ai contesti biblici.

ni, in particolare epici, come anche con l'uso, tipico nella poesia neolatina, di nominare popoli contemporanei usando nomi di popoli antichi vissuti in quegli stessi luoghi.

Come spesso accade per la poesia neolatina nelle poetiche kieviane, questo poema epico dedicato a Mazepa costituisce, almeno in parte, l'illustrazione delle prescrizioni che l'autore fornisce sul genere del poema epico nel suo manuale. Tuttavia, la lunghezza del poema, il suo soggetto e le molte reminiscenze storico-letterarie, mostrano il desiderio di Jaroševyc'kyj di comporre qualcosa di più elaborato e di più importante di un mero modello esemplificativo a scopo eminentemente didattico.

Il poema è preceduto dal titolo "Carmina heroica", come a indicare l'intenzione di presentare più di un poema. Il *carmen heroicum* o *epicum* viene definito dal nostro autore come un poema nel quale si descrivono principalmente le gesta di principi ed eroi, scritto in esametri dattilici; l'appellativo *epicum* viene applicato invece ad ogni poema scritto in esametri⁹. Il modello fondamentale per i professori kieviani rimaneva l'*Eneide* di Virgilio. Tuttavia, il poeta cristiano si doveva attenere a delle norme peculiari: così, ad es., nell'invocazione egli si doveva rivolgere a Dio, o al Figlio o allo Spirito Santo o ancora ai santi o alla Vergine Maria; le divinità pagane potevano essere adottate come personificazioni di virtù e vizi, ma con parsimonia. Per ognuna delle tre parti del poema epico, proposizione, invocazione e narrazione, l'autore fornisce accurate prescrizioni; similmente, tratta in maniera circostanziata delle altre due componenti del poema epico, l'*inventio* (che comprende la *fictio*) e la disposizione.

Gli eventi narrati sono quelli delle campagne degli eserciti russo e ucraino cosacco degli anni 1695-1698, che videro la conquista delle fortezze di Kizikermen, Tavan⁷ e altre nel basso bacino dello Dnipro (Dnepr), e successivamente la presa di Azov¹⁰. Nelle campagne di questi anni confluirono, da un lato, l'aspirazione di Pietro ad avere uno sbocco sul Mar Nero, dall'altro la necessità per Mazepa di sedare l'instabilità sociale (in particolare la sempre latente insoddisfazione e sediziosità dei cosacchi zaporoghi) e di difendere i confini della *Hetmanščyna*. Proprio il piano delle operazioni militari elaborato da Mazepa fu utilizzato con successo per questa campagna da parte dei comandi russi¹¹. Il primo tentativo nel 1695 di conquistare la fortezza turca di Azov si concluse con un insuccesso di fatto. Migliore riuscita ebbero le azioni lungo il basso corso dello Dnipro. L'esercito russo al comando di Boris Šeremetev e quello ucraino di Ivan Mazepa il 3

⁹ Per una breve storia della trattazione del genere della poesia epica a partire da Isidoro di Siviglia fino ai teorici umanisti e quindi a Sarbiewski e alle poetiche scolastiche polacche, cf. Michałowska 1974: 84-100.

¹⁰ Questi eventi sono narrati nelle cronache cosacche, in particolare nella *Cronaca* di Samijlo Velyčko e in *Litopys Samovydeja*, mentre la cronaca di Hrabjanka (*Litopys hadjac'koho polkovnyka Hryborija Hrabjanky*) è in gran parte un'opera compilativa che narra gli eventi della guerra di liberazione degli anni 1648-1654. Velyčko, segretario generale presso V. Kočubej dal 1690, e dal 1705 passato alla cancelleria militare generale dell'etmano, fu osservatore diretto degli eventi, anche se cominciò la stesura della sua cronaca solo attorno al 1720 (Cf. Ševčuk 1991).

¹¹ Cf. Tairova-Jakovleva 2007: 113.

luglio 1695 si incontrarono sullo Dnipro e si misero in marcia sulla riva destra verso Kizikermen. Come riferisce Ohloblyn, dell'esercito ucraino facevano parte reggimenti cosacchi della Riva sinistra e della Sloboda, reggimenti di *kompanijci*¹² e di cosacchi zaporoghi. Questi ultimi, su imbarcazioni leggere, dovevano impedire l'accesso alle fortezze dal lato del fiume. Dell'esercito russo facevano parte, fra gli altri, reggimenti di cosacchi del Don. La conquista delle fortezze turche avrebbe privato i tatarsi della possibilità di portare soccorso ad Azov. Gli eserciti alleati giunsero a Kizikermen il 24 luglio e il giorno successivo diedero inizio all'assedio. Nella fortezza c'era una guarnigione con artiglieria pesante e non lontano dalla fortezza si trovava l'esercito tataro. Per espugnare la fortezza bisognò scavare trincee ed avvicinarsi gradualmente alla cinta muraria. Ma poiché, dopo cinque giorni di assedio continuo, le mura della fortezza non cedevano, Mazepa ordinò al suo esercito di costruire sotto di esse un terrapieno, che fosse largo e alto a sufficienza da riempire il fossato attorno alle mura e permettere di entrare facilmente nella città. Questo fatto, insieme allo scavo sotterraneo sotto le mura e al bombardamento simultaneo con bombe e granate, forzò gli assediati ad arrendersi. Le mura di Kizikermen, assai danneggiate dai bombardamenti, furono distrutte fino alle fondamenta. Successivamente furono conquistate le fortezze minori di Nustret-Kerman (Mustrit-Kermen, Tavan³) e di Mubarek-Kerman e l'esercito turco abbandonò anche le rimanenti due fortezze. Lasciata una guarnigione a Tavan³, Mazepa e Šeremetev fecero ritorno nella *Hetmanščyna*. La conquista delle fortezze turche lungo il basso Dnipro ebbe grande risonanza a livello europeo e una notevole importanza strategica, in particolare in vista del pianificato nuovo attacco ad Azov, e anche perché aveva eliminato un antico focolaio di incursioni tatariche in Ucraina¹³.

Mazepa ricevette le epistole entusiaste del patriarca Adrian e del metropolita di Kiev Varlaam Jasyn'skyj; Pylyp Orlyk gli dedicò il panegirico *Alcides Rossijski Triumfalnym Lavrem Ukoronowany* (W Wilnie 1695), sul cui frontespizio era annunciata l'intenzione di celebrare le gesta militari dell'*Alcides Rossijski* Ivan Mazepa, la cui "bulawą hetmańską w Krymskiej Lernie pokona on Lunatyczną hidrę w busurmańskich forticach Kazykerman, Tawan, Aslmangorod"¹⁴.

¹² I *kompanijci* erano reggimenti di soldati mercenari, composti di uomini liberi, anche non ucraini, usati dagli etmanni e dai colonnelli di reggimento come loro guardie personali e per diversi compiti di guardia. Aboliti nel 1762 dagli Articoli di Konotop, nel 1687 furono ristabiliti da I. Mazepa, che ingaggiò due reggimenti di cavalleria (*kompanijci*) e quattro di fanteria (*serdjuky*).

¹³ Il nuovo attacco e la conquista di Azov ebbero luogo nel 1696: la città fu cinta d'assedio da ogni parte: dalla terraferma l'accerchiò l'esercito russo al comando di A. Šein, dal mare fu circondata dalla nuova flotta, costruita a Voronež. Nel giugno del 1696 un esercito ucraino di 15000 uomini, si avvicinò ad Azov e prese posizione sul Don, poco più giù di essa: di esso facevano parte i reggimenti di Černihiv (Ja. Lyzohub), Hadjač (M. Borochovyč), Pryluky (D. Horlenko), Lubny (L. Svička), e anche un reggimento di *kompanijci* e uno di *serdjuky*, comandati dall'etmanno temporaneo, il colonnello di Černihiv Jakiv Lyzohub. La città capitò il 19 luglio.

¹⁴ La citazione è tratta da Radyszewski 2004: 493-494.

La presa di queste fortezze viene rivisitata epicamente nel poema che ci accingiamo ad illustrare. Non trattandosi di una cronaca, solo alcuni momenti salienti delle battaglie sono evidenziati dall'autore; del resto, la narrazione epica differiva da quella storica, fra gli altri aspetti, proprio nel non dover seguire fedelmente l'ordine degli avvenimenti. Il suo scopo è soprattutto quello di celebrare la figura di Mazepa e di sottolineare l'apporto fondamentale dell'esercito ucraino cosacco alle campagne russe contro i turchi-tatari, un apporto spesso non debitamente rilevato dalla storiografia russa tradizionale.

Il carattere epico e glorioso delle gesta che l'autore si accinge a narrare è presentato nella proposizione iniziale: infatti essa è modellata sull'*incipit* di quello che era unanimemente considerato come il modello per eccellenza del genere epico, l'*Eneide* di Virgilio. Come nel modello, la protasi è separata dall'invocazione alla musa¹⁵. Mentre tuttavia Virgilio afferma di voler cantare l'uomo e le armi che, a causa dell'ira della regina degli dei Giunone, dovette superare molte fatiche per raggiungere la nuova patria a lui promessa dal cielo, Jaroševyc'kyj dichiara di voler celebrare l'uomo che per le sue gesta e per le sue vittorie militari la gloria ha portato in trionfo su un duplice carro nel campidoglio della fama russica¹⁶. Cf.:

CARMINA HEROICA

- 1 Arma virumque loquar gemino quem gloria curru¹⁷
 Incommune decus patriae communis amore
 Scuta capessentem Dacici post fulmina belli
 Ardua Rossiacae tulit in Capitolia famae.

¹⁵ L'*incipit* virgiliano è ripreso, fra gli altri, da Torquato Tasso nella *Gerusalemme liberata*: “Canto l'arme pietose e 'l capitano / che 'l gran sepolcro liberò di Cristo”. Seguendo il poema virgiliano, anche Tasso, similmente agli autori dei maggiori poemi rinascimentali italiani e al nostro autore, separa l'invocazione alla musa dalla protasi vera e propria. Nella letteratura ucraina ricordiamo il poema *De bello ostrogiano ad Pianctos cum Nisoviis libri quattuor* (Cracoviae 1600) di Szymon Pekalid, anche ispirato all'*Eneide* di Virgilio (vedi Jakovenko 2002).

¹⁶ In questo testo, i termini *Rossiacus*, *Rossus/Roscus* e *Rossia* vengono tradotti rispettivamente con rössico, rösso e Rössia. Questi termini ricalcano la terminologia storica del Patriarcato costantinopolitano, che per distinguere la Rus' moscovita dalla Rus' ucraina, chiamava la prima **Μεγάλη Ρωσία** e la seconda **Μικρά Ρωσία**. Nel nostro poema i succitati termini sembrano essere riferiti alla Ucraina-*Hetmanščyna*. Sulla tradizione di usare il termine “Rus” nella sua forma greca, *Rossija* e i suoi derivati (*rossijskij*, ecc.) con riferimento alle terre ucraine (incluso o meno le terre della Moscovia) a partire dagli anni Novanta del XVI secolo, cf. Plochy 2004, in particolare pp. 343-346; in questo articolo, nella nota 18 a p. 343 viene fornita una succinta bibliografia sull'uso di questi termini in Moscovia e in Polonia.

¹⁷ Non è chiaro perché l'autore parli di un duplice carro, forse si riferisce agli asterismi del grande e piccolo carro delle costellazioni rispettivamente dell'Orsa maggiore e minore. Un'altra possibilità è che si riferisca invece alla duplice conquista delle fortezze di Kizikermen e Tavan'.

- 5 Te tamen ante alios dux¹⁸ o fortissime Ioannes
Quem penes armorum regimen causaeque triumph¹⁹.

Parlerò delle armi e dell'uomo che mentre afferrava gli scudi
dopo gli ardui fulmini della guerra dacica, non comune decoro
di una patria comune per amore, la gloria con un doppio carro
portò nell'erto Campidoglio della fama russica.
Te, tuttavia, prima degli altri, o fortissimo etmano Giovanni,
Presso il quale sono il controllo delle armi e i trionfi della causa.

La guerra dacica di cui parla l'autore si riferisce con ogni probabilità all'attacco, condotto nel settembre 1694 da un esercito di 20000 cosacchi al comando del colonnello di Černihiv Jakiv Lyzohub, contro l'orda tatara di Budžak, durante il quale furono devastati diversi villaggi e fatti molti prigionieri²⁰.

La successiva metafora rimanda al Campidoglio di Roma, luogo sacro per eccellenza, simbolo dell'eternità di Roma e sede del tempio di Giove Capitolino, dove con un sacrificio si concludeva il percorso trionfale del condottiero vittorioso. L'immagine di Mazepa portato in trionfo nel campidoglio è ricorrente nel repertorio panegirico in onore dell'etmano ucraino: cf., ad es., il panegirico in suo onore *Capitolium perennis gloriae*²¹, nel cui lungo ed ampolloso titolo il campidoglio della gloria perenne è quello che si dice eretto ed aperto per l'ingresso di Mazepa, trionfatore su di un triplice nemico. Cf. anche l'immagine della processione trionfale con cui la Russia porta Mazepa in trionfo nel Campidoglio nel panegirico *Alcides Rossijskij*²².

¹⁸ Si è scelto di tradurre il termine *dux* con diversi vocaboli italiani a seconda della persona alla quale si riferisce e del contesto, conservandone tuttavia sempre il significato di "capo, comandante militare".

¹⁹ Cf. *Eneide* I, 1-7: "Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris / Italiam, fato profugus, Laviniaque venit / litora, multum ille et terris iactatus et alto / vi superum saevae memorem Iunonis ob iram; / multa quoque et bello passus, dum conderet urbem, / inferretque deos Latio, genus unde Latinum, / Albanique patres, atque altae moenia Romae."

²⁰ La *Budžac'ka orda* (*Bilhorods'ka orda* o *Dobrudz'ka orda*) era una delle orde di Nogaj che abitava i territori meridionali della Moldavia e della regione di Odessa attuali (Budžak) e anche in parte la Romania lungo il Danubio. Essa era in rapporti di vassallaggio con il Khanato di Crimea e la Turchia.

I daci erano gli antichi abitanti della Dacia (grosso modo corrispondente alle attuali Romania e Moldova) e di parte della Moesia (soprattutto nella Bulgaria settentrionale). La prima menzione di essi si trova in fonti romane, ma gli autori classici sono unanimi nel considerare i daci un ramo dei geti, una popolazione tracia conosciuta nelle fonti greche.

²¹ Per una descrizione di questo panegirico, cf. Barvyns'kyj 1920: 119-123.

²² Il *capitolium* della gloria potrebbe anche alludere a Baturyn, capitale della *Hetmanščyna* dal 1669 al 1708 e dal 1750 al 1764, in particolare alla sua fortezza con una cittadella (nota come 'Lytovs'kyj zamok'), in posizione elevata, difesa da profondi fossati, fortificazioni con recinzioni

Come nell'*Eneide*, l'invocazione, evidentemente diretta alla divinità, si trova nella seconda parte del proemio. Tradizionalmente i poeti invocavano la Musa ispiratrice²³, che per la poesia epica era Calliope. Qui l'autore non nomina il soggetto di "affla", così che esso rimane ambiguo; si può tuttavia supporre che si tratti della Musa, dal momento che al verso successivo viene nominato Apollo (un uso moderato delle divinità pagane era permesso anche ai poeti cristiani, come osserva, fra gli altri, anche il nostro autore). Apollo qui evidentemente è menzionato nella sua funzione di protettore delle Muse e quindi anche della poesia, mentre il fiume forse sta ad evocare l'acqua come fonte di ispirazione poetica: l'autore pertanto vuole probabilmente sottolineare il fatto che gli eventi che si accinge a narrare non sono frutto di ispirazione o fantasia poetica, ma hanno la loro origine nelle gesta gloriose dei cosacchi. Il poeta introduce quindi l'argomento del quale narrerà, e cioè la presa della fortezza di Kizikermen da parte degli eserciti alleati cosacco e russo. Subito il valore militare dell'etmano ucraino e dell'esercito al suo comando è messo in rilievo dal numero rilevante dei traci (cioè turchi²⁴) che riescono a tenere in scacco.

- Tunc fuerat meliore tubâ potioribus ausis,
 Est animus proferre ducem mox sceptrâ merentem;
 Ergo vatemque tui face pectoris affla.
- 10 Ne quid Apollineo mens antea debeat amni
 Praelia momentis constare negaverit ille.
 Qui Tracum ter dena duas prostrata per horas
 Millia Kasicermensis ob iuga celsa Tavani
 Hactenus ignorat; pariat cunctatio laurum.

Allora era stato di maggiore risonanza con ardimenti più forti,
 Adesso si innalzi il generale che merita gli scettri;
 E perciò ispira il poeta con la fiaccola del tuo cuore.
 Affinché prima la mente non debba qualcosa al fiume di Apollo,
 e quegli abbia negato che le battaglie constano di forze decisive.
 Lui che ancora ignora che per due ore trentamila traci
 furono abbattuti a Kizikermen a causa delle alte sommità
 di Tavan'; che l'applicazione produca gloria²⁵.

in legno di quercia, massicci bastioni rotondi o semicircolari e porte con torri. In questo modo l'autore istituirebbe un parallelo fra il Campidoglio della Città eterna e la capitale-fortezza dell'etmano, che viene così nobilitata (sulla storia di Baturyn, in particolare sotto Ivan Mazepa, e i recenti scavi archeologici in essa condotti, vedi Mezentsev 2004 e Kovalenko 2004).

²³ Cf. *Eneide*, I, 8: "Musa, mihi causas memora, quo numine laeso".

²⁴ Nella *Gerusalemme liberata* il Tasso chiama "traci" i turchi poiché nel 1453 avevano occupato Costantinopoli, che si trova nella regione anticamente chiamata Tracia.

²⁵ L'autore allude alla propria applicazione nel celebrare le gesta di Mazepa.

Prima di passare alla narrazione vera e propria degli eventi, Jaroševyc'kyj istituisce un paragone fra Fabio il Temporeggiatore (*Fabius cunctator*) (ca. 275 a.C.-203 a.C.) e Mazepa, che egli risolve a favore di quest'ultimo. Per far risaltare l'ardimento dell'etmanno ucraino, l'autore pone l'accento sul lato 'negativo', per così dire, del temporeggiare di Fabio, sul suo essere un segno di insicurezza piuttosto che di prudenza. In questo senso è da intendersi anche l'allitterazione con ossimoro "tuta timens", tratta da *Eneide* IV, 298. Il verso si riferisce a Didone, che con una sensibilità acuita dall'amore, presagisce l'imminente abbandono da parte di Enea, anche se in apparenza dovrebbe essere sicura del suo amore. Qui l'ossimoro si riferisce alla forza militare dei romani, i quali al comando di Fabio il Temporeggiatore spesso non intervenivano militarmente, ma preferivano prendere tempo e per questo raramente riportavano vittorie. L'uso di questo ossimoro qui ha chiaramente valore negativo, è indice di codardia: a quest'ultima vengono opposti l'ardimento e la temerarietà di Mazepa, che non ha paura di intraprendere azioni di guerra perché è guidato dalla virtù, che è da intendersi tanto come ἀρετή (valore militare) che come ἀνδρεία (virtù morale).

- 15 Torpenti Fabio Romanorum robur in arcto
 Victricesque aquilas²⁶ velut obsidione tenenti
 Haud dubios campi domina²⁷ spondente triumphos
 Tuta timens raro posuit vel sero trophaeum.
 Ex celeri praecepta placet tibi laurea Princeps.
- 20 Dedignare moras, casusque facessere iusso.
 Bella geri virtute docens animoque manumque
 Non numero supplet. Virtus prodigia vitae,
 et tumulo speratus honos et fama superstes²⁸
 Iam vada iam salebras, inextricabilae sylvae.

La forza militare dei romani a Fabio che indugiava in un luogo angusto e che teneva le legioni vittoriose come sotto assedio mentre la signora prometteva indubbi trionfi sul campo, temendo le cose sicure, raramente o tardivamente portò una vittoria. A te piace o principe una incoronazione ordinata celermente. Disdegna gli indugi, e ordina di agire. Insegnando che le guerre sono condotte dalla virtù, dall'animo e dalla mano e non dal numero. La virtù offre meraviglie alla vita, e l'onore sperato e la fama superstiti al tumulto. Offrono ora passaggi, ora ostacoli a una selva inestricabile.

²⁶ L'aquila era l'insegna di ogni legione romana: per questa ragione si può intendere metonimicamente come 'legione'. La locuzione "victrices aquilas" è usata da Lucano in *Pharsalia* (*Bellum civile*), I, 339 e V, 238. Il poema di Lucano tratta della guerra civile fra Giulio Cesare e Pompeo, ed era citato fra gli eminenti modelli per chi si accingesse a comporre poemi epici.

²⁷ Forse qui Atena-Minerva nella sua veste di dea della guerra.

²⁸ Cf. Orazio, *Carm.* II, 2, 8.

L'autore entra quindi nel vivo degli avvenimenti della campagna militare. La narrazione, tuttavia, non è lineare, ma contiene digressioni il cui filo logico non è sempre agevole da seguire. In un primo momento, l'autore sembra illustrare la fase preliminare dell'attacco a Kizikermen (vv. 25-30). La truppa dei fanti e dei cavalieri indica l'esercito ucraino; le battaglie della guerra getica alle quali si fa cenno potrebbero essere le numerose incursioni nei possedimenti turco-tatari, condotte da diversi reggimenti ucraino-cosacchi nei primi anni Novanta e in buona parte coronate da successo. Nel 1694, i reggimenti di Kiev e Perejaslav, insieme all'esercito di Semen Palij e ai *kompanijci*, avevano attaccato Očakov e sbaragliato un drappello di tatari; nel settembre di quell'anno aveva avuto luogo la spedizione capeggiata da Lyzohub. Anche i cosacchi zaporoghi e i cosacchi del Don avevano compiuto diverse incursioni. Qui l'autore indica probabilmente le stesse campagne militari della "guerra dacica" del verso 3. L'aggettivo "geticus" sembra pertanto essere usato come sinonimo ora di dacico, ora di tracio²⁹; cf., a questo proposito, l'uso nel poema *De bello ostrogiano* della locuzione "mores gethici" a significare "costumi traci", e cioè in quel caso "tatari"³⁰. Ecco i vv. 25-46:

- 25 Cunctata nemus peditumque equitumque caterva
 Ibat ovans Getici victrix post praelia belli,
 Certa spei laetumque duci paeana ciebant.
 Languida tum vero curta saepe membra referri
 Gramineos pressere toros fusique per herbas
- 30 Ante hac insomnem placidum carpsere soporem;
 Sic etiam vigiles, formidandique Cidones.
 Quam subito clangore tubae strepituque rotarum
 Exturbata quies, laeto per castra tumultu,
 Excitat auroram aestiferam messilibus³¹ igni,
- 35 Admistam spissaeque luci radianteque sulco.
 Vagineo inscribunt tua nomina cortice libri

²⁹ "Getae" era il nome con cui i greci designavano diverse tribù tracie che occupavano entrambi i lati del basso Danubio, quello meridionale (odierna Bulgaria settentrionale) e quello settentrionale (pianura della Muntenia, oggi Romania meridionale). I geti sono nominati per la prima volta da Erodoto nel suo racconto della campagna di Scizia di Dario nel 513 a.C. C'è disaccordo fra gli storici sulla natura delle relazioni fra geti e daci. Diverse fonti dell'antichità affermano l'identità etnica o linguistica dei due popoli: Strabone nella sua *Geographia* affermava che le due tribù parlavano la stessa lingua; lo storico romano Marco Giuniano Giustino nel compendio delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo afferma: "Daci quoque suboles Getarum sunt". Infine Cassio Dione nella sua *Storia romana* mostra che i daci vivono su entrambi i lati del Basso Danubio: quelli che vivono a sud del fiume (nell'attuale Bulgaria settentrionale), vivono in Moesia e sono chiamati Moesi, mentre quelli che si trovano a nord del fiume sono chiamati daci.

³⁰ Jakovenko 2002: 164.

³¹ Missilibus.

- Qua driades fauniquè canant creberque viator
 Seraque posteritas et posthuma concinat aetas,
 Inclyte dux fastus iam iam meriture perennos;
 40 Nec campis deceat solito vocalior echo
 Dulcae repercussae dum vocis imagine somno
 Teque tuos sagi comites immisit Olimpo.
 Et iam turrigeri apparent inimica Tavanì
 Culmina et urbs Kazicermen quassa ariete belli
 45 Cum timor Osmannum et dirae vesania mentis
 In praeceps ageret Czabanum tunc furialibus ausis.

Avendo indugiato nel bosco, la truppa dei fanti e dei cavalieri andava facendo ovazioni, vincitrice dopo le battaglie della guerra getica, Certa di speranza, e cantava un lieto inno al generale. Ma poi spesso coricarono le languide esili membra su letti di erbe, e sparsi per i prati, presero un placido sopore fino ad ora ignoto; Così anche [fecero] i vigili e temibili Cidoni. La quiete turbata da tanto improvviso clangore di tromba e strepito di ruote, essendoci un lieto tumulto nell'accampamento, Suscita un'aurora ardente con giavellotti di fuoco, Mista ad una densa luce e con un radioso solco. Iscrivono i tuoi nomi nella corteccia di faggio di un libro Dove le Driadi e i Fauni cantino, e insieme ad essi cantino l'assiduo viaggiatore, la tarda posterità e la postuma età, o illustre condottiero che già stai per meritare fasti perenni; Né si addica ai campi un'eco più sonora del solito mentre nel sonno con l'immagine della voce dolcemente riflessa te e i tuoi compagni d'armi ha immesso nell'Olimpo. E già appaiono le ostili cime di Tavan' turrata e la città di Kizikermen scossa dall'ariete della guerra, conducendo allora alla rovina il timore Osman e l'insania di una folle mente Czaban con ardimenti temerari.

I versi succitati adombrano l'inizio dell'assedio a Kizikermen. La scena del sonno in cui cadono i soldati vittoriosi richiama da vicino *Eneide* IV, vv. 522-523 "Nox erat et placidum carpebant fessa soporem / corpora", nella quale alla quiete notturna in cui sono avvolti gli uomini e la natura fa da contrasto l'angoscia di Didone, che certa dell'imminente abbandono di Enea, si prepara a darsi la morte. Il successivo parallelo con i Cidoni, abitanti di Cidonia, antichissima città sulla costa settentrionale dell'isola di Creta, e noti per essere eccellenti e temibili arcieri³², nobilita l'esercito cosacco. Con la calma notturna contrastano il movimento e il ruomo improvviso che segnalano l'inizio dell'attacco a Kizikermen, ciò che coincide con quanto ci dice Velyčko, e cioè che al

³² Cf., fra gli altri, Orazio, *Carm.* IV, 9, 17-18; Virgilio, *Eneide* XII, 858.

mattino successivo all'arrivo, quando appena albeggiava, l'etmanno ordinò ai *serdjuky* e alle truppe di fanteria di portarsi sotto le mura della città. Nella narrazione dell'attacco è inserita una digressione encomiastica, come frequentemente accade in questo poema. Qui le driadi e i fauni sembrano evocare un'immagine di pace, quella pace che le vittorie di Mazepa hanno portato e che sarà goduta dai posteri.

I nomi propri Osman e Czaban stanno probabilmente a designare da un lato i turchi dell'Impero ottomano in generale e dall'altro i tatarsi. La casa di Osman è il nome della struttura amministrativa della dinastia ottomana, che è parte dell'organizzazione statale dell'Impero ottomano. Osman, oltre ad essere il nome del fondatore dell'Impero ottomano, è il nome di due sultani ottomani. *Czaban* (romeno *cioban*) è il nome che indica i pastori di pecore in Moldavia, Romania e parte dell'Ucraina, come anche presso i popoli del Caucaso e dell'Asia Centrale. E pastori nomadi erano i tatarsi³³. A questo proposito, è curioso notare come in una carta geografica tolemaica del XVI sec. della Moscovia una delle orde tatariche situata a nord del Mar Caspio sia nominata "Sciambani Tartari". In sintesi, possiamo concludere che l'autore usa il nome di *czaban* (più giu' usato al plurale) per denominare genericamente i tatarsi.

L'esercito cosacco, grazie al suo etmanno, appare protetto da San Giovanni Battista, il Precursore, santo patrono di Mazepa. Egli appare in vesti rosse, che ricordano il suo martirio, ed è presentato come incarnazione delle qualità che rendono Mazepa un condottiero vittorioso, e cioè la fede e il valore militare, che sono poi gli ideali dell'epoca, alla luce dei quali vengono interpretati nei panegirici tanto lo stemma di Mazepa quanto i suoi meriti. È interessante constatare l'assenza della figura *nomen est omen*, tanto usata nei panegirici come mezzo di elaborazione retorica: "Ioannes hoc est gratia", ma di scarsa importanza in un contesto epico. Quello che importa sottolineare qui è la forza invincibile conferita dal fatto di avere un protettore di segno cristiano, e infatti Giovanni Battista è mostrato precedere Marte, evidentemente sia per importanza che per qualità dell'aiuto prestato ai combattenti cristiani. Il concetto viene ribadito più oltre: la vittoria di Mazepa e quindi la sua celebrazione non è dovuta tanto ad una conquista puramente militare, quanto al trionfo sul nemico della "vera" fede, estremamente pericoloso per la cristianità. Questo è il *leitmotiv* centrale in diversi panegirici dedicati a Mazepa. Cf., ad es, *Echo głosu wołającego na puszczy*, di Stefan Javors'kyj (1689), dove l'idea ricorrente è quella della necessità di far la guerra agli infedeli turchi e tatarsi³⁴. Qui questa idea è messa in bocca a Giovanni Battista stesso attraverso la figura della prosopopea, raccomandata nella narrazione del genere epico. Il santo protettore parla a Mazepa, e lo incita a combattere gli infedeli, ché il cielo stesso sarà dalla parte dei militi cristiani. E così Mazepa e i cosacchi godono della doppia protezione di Marte e di Bellona; l'etmanno ucraino non è assimilato ad Ercole/Alcide, come in numerosi altri panegirici, bensì ad Achille, e le

³³ Il nome *czaban*, curiosamente, ha anche assonanza con il nome del *pysar* di Kizikermen, Šaban Lipka, inviato dal *bej* della città per trattare la sua resa con Mazepa e Šeremetev.

³⁴ Cf. Brogi Bercoff 2004: 422.

mura di Kizikermen sono paragonate alle mura di Troia, rasa al suolo una volta per tutte dagli achei. Come questi ultimi avevano dissacrato i luoghi sacri della città fondata da Dardano, così i musulmani hanno profanato gli altari e le chiese cristiane. Pertanto, sono due i sentimenti che devono muovere gli animi dei combattenti cristiani a difesa della vera fede, e sono tra di essi interconnessi: il primo è la *pietas*, che ricorda il modello virgiliano, e cioè un profondo senso del proprio dovere verso lo stato, la divinità e la famiglia. Ad essa si accompagna la *religio*, che integra e completa la prima, ed è da intendersi in senso cristiano, come l'unico sentimento la cui forza può spingere al sacrificio di sé per un bene superiore (la cristianità). Il divario tra la sacralità violata della fede e la turpitudine degli infedeli è dato, da un lato dall'immagine dei cavalli che ormai usano quello che era stato il centro propulsore dell'ortodossia come luogo in cui porre le proprie stalle, dall'altro dalla metafora delle Arpie, definite, come in Virgilio, "obscae [obscae] volucres"³⁵. L'autore conta sull'accostamento che il lettore che conosce Virgilio è in grado di fare fra le arpie, che il poeta latino definisce "Tristius haud illis monstrum nec saevior ulla / pestis et ira deum Stygiis sese exulit undis"³⁶, e gli infedeli distruttori e profanatori. Gli orrori che questi ultimi hanno compiuto possono essere puniti adeguatamente solo con una centuplice morte. Cf.:

Adfuit haec inter primae ad prelua pugnæ:
 Miles et antistes rutilo praecursor Ioannes.
 Qui proprium caput ob Iesu Summi Caput ensis
 50 Tradidit, hic Marti perfulgidus ense praebat,
 Immo Deum toti iactantem haec praelia caelo
 Reddidit alloquioque ducem solatus amico
 Ferre gradum contra tumidosque retundere fastus
 Mentis Othomanicae laeto monet omine Sancto
 55 Iret in diversos armis properantibus hostis.
 Suppetias belli non defore militat aether
 Et tibi cui posuit medijs cunabula castris
 Et Bellona fovit sinum³⁷ rigidoque gradivi
 In dote dotatum Roscis suffecit Achillem
 60 Turgida Kazicermen qui propugnacula capto
 Exaequata solo pede proterat altaque Troiae
 Pergama succutiens ferro populetur et igne

³⁵ Cf. *Eneide* III, 262. In questo capitolo, i troiani, giunti alle isole Strofadi, dimora delle arpie, per due volte sono oggetto dell'attacco di questi mostri alati alle loro mense. Dopo aver cercato invano di abbattele, ricevono la profezia di una di esse, Celeno: per il loro tentativo di distruggerle, i troiani raggiungeranno sì l'Italia, ma prima di poter cingere di mura la città a loro destinata, patiranno una terribile fame e saranno costretti a consumare con le mascelle le ròse mense.

³⁶ *Eneide* III, 214-215.

³⁷ Probabilmente per "fovit sinu".

- Ecclesias et certe profanatas tot vitibus aras,
Phanaque barbaries ululatus orbe tonare
65 Urbe Tavan nostro dudum fumante Gradivo.
Sic fastus non ante leves evadit in auras
Quam densas acies et centuriata virorum
Agmina per turcas modica statione directas
Talibus exacuit dictis. Et pondera suade
70 Magnanimi proceres Campi Mavortia proles
Si pietas animo princepsque ministra sacrorum
Religio, vos ulla ferit delubraque diuum
In varijs temerata locis miserabile visu
Bizanti stabilantur equi sacraria faedant
75 Harpiae mensaque Dei pro numine laeso
Infestant facinus centena morte piandum.
Ite citi prohibete scelus templisque fugate
Obscenas volucres³⁸ patriae virtute perennes.
Ite Saracenicae fracturi cornua lunae
80 Intrepidi causae ducem melioris adepti.
Ite alacres quo fata vocant, ius fasque secundat.
Rossiae rem scenae sic opportuna loquutus
Induit aereo liquidae se nubis amictu.

Partecipò inoltre ai preludi della prima battaglia:
Giovanni, soldato e sacerdote, precursore in vesti rosse.
Lui che consegnò la propria testa alla spada per la testa
del Sommo Gesù, costui fulgidissimo precedeva Marte nella spada,
E anzi rese Dio glorioso in tutto il cielo per queste battaglie,
e avendo consolato il generale con un discorso amichevole,
lo ammonisce con un lieto e santo presagio a muovere il passo
e a respingere la presuntuosa superbia della mente ottomana,
affinché marciasse contro diversi nemici con armi veloci.
Il cielo combatte affinché non manchino aiuti di guerra anche
a te, al quale ha posto la culla in mezzo all'accampamento
E Bellona custodi in seno e col bellicoso Marte
In dote fornì ai Ròssi il dotato Achille
il quale alla conquistata Kizikermen abbatta con il piede le turgide
difese, radendole al suolo e scuotendo l'alta pergamena
di Troia, devasti con il ferro e con il fuoco
le chiese e gli altari certamente profanati da tante viti³⁹,
e i templi risuonano in tutto il mondo per gli ululati della barbarie
fumando ancora per la guerra la nostra città di Tavan'.
Così l'orgoglio non sale nell'aria lieve prima di avere

³⁸ Per "volucres".

³⁹ "Viti" è probabilmente da intendersi come "rovi, sterpaglie".

incitato con tali detti le fitte schiere e le truppe centuriate degli uomini, dirette attraverso quelle turche durante una breve sosta. E persuadi i nobili, prole di Marte, a sostenere gli oneri del campo se una qualche *pietas* e religione, principale ministra delle cerimonie sacre, vi tocca nell'animo e i santuari degli dei violati in vari luoghi, cosa miserabile a vedersi, a Bisanzio i cavalli hanno le loro stalle, le Arpie deturpano i santuari e infestano la mensa di Dio per offesa alla divinità, delitto da espiare con centuplicata morte. Andate veloci, prevenite il crimine, mettete in fuga dai templi i ripugnanti uccelli eterni con la virtù della patria. Andate a rompere le corna alla luna saracena Intrepidi aderendo al comandante di una migliore causa. Andate alacri dove vi chiamano i fati, il diritto e il volere divino sono favorevoli. Così dicendo cose opportune per la situazione della Ròssia si ricopre dell'aerea veste di una liquida nube.

Dopo l'allocuzione ed esortazione di San Giovanni Battista, prende la parola "un generale nato altrove". Non è chiaro chi egli sia. Forse B. Šeremetev, comandante in capo dell'esercito russo. Altrimenti potrebbe forse trattarsi di Jakiv Lyzohub, colonnello del reggimento di Černihiv, che ebbe un ruolo fondamentale nella presa di Kizikermen, e che prima dell'inizio dell'assedio fu inviato da Mazepa in aiuto ai cosacchi zaporoghi. Anche se difficilmente i colonnelli venivano chiamati *dux*, l'identificazione con Lyzohub sembrerebbe confortata dal fatto che poco più sotto è nominato Acate come autore dell'esortazione⁴⁰. La prima parte del suo discorso sembra richiamare il motivo oraziano "dulce et decorum est pro patria mori" (*Carm.* III, 2, 13), diventato poi motto e iscrizione in istituzioni e cimiteri militari e luogo comune tanto dei sostenitori quanto dei detrattori della guerra. Non è chiaro chi sia Zabita, forse un eroe dei cosacchi zaporoghi di origine turca o orientale, del quale si magnificano il coraggio e l'ardimento, come incitazione agli altri combattenti.

La vittoria di Mazepa viene adombrata nella contrapposizione di Cesare e Pompeo, protagonisti della guerra civile romana (49-45 a.C.): sebbene Pompeo (e cioè il nemico) batta la terra con il piede, non riesce a mobilitare le truppe contro Cesare (Mazepa); dove invece il "nostro" posa il piede (vv. 114-117) sorgono allora e stabili colossi, e cioè segni di gloria⁴¹. Nella poesia *Koloss Krzyżopodobny*, contenuta nella raccolta *Zercalo*

⁴⁰ Nell'*Eneide* Acate è il devoto compagno di Enea, il quale a tal punto si fida di lui da affidargli le proprie armi. Acate è sempre al fianco di Enea in tutte le sue vicissitudini: egli è, fra l'altro, il capitano di una delle navi con cui Enea e i suoi lasciano Troia e colui che conduce l'eroe troiano all'antro della Sibilla Cumana.

⁴¹ I colossi originariamente erano statue, in genere antropomorfe, di eccezionale grandezza, prima fra tutte il colosso di Rodi, costruito in onore del Dio Helios in seguito alla vittoria

ot *Pisanija Božestvennogo* (Černigov 1705), il colosso di Mazepa è un colosso spirituale, e viene contrapposto ai colossi materiali, di pietra, di marmo, che qui simboleggiano il desiderio di essere ricordati in eterno. Il ruolo di colosso, e cioè di custode della memoria di Mazepa, è invece attribuito dall'autore del panegirico alla poesia e a sé stesso in quanto poeta. Lo stesso ruolo sottolinea come sottolinea l'autore del nostro poema (vv. 1-9 e 238-241).

- Excipit hortantis seriem dux aliter ortus,
 85 Pugnaces animae bello mihi cognita virtus,
 Aemula Xerxae⁴² legio quia nescia vinci,
 Mazepiae si qua tangit reverentia clavae,
 Hunc solijsque ducalis honor, per siquid habentis
 Dulce domi fidatori⁴³ consortia perquè
 90 Delectam sobolem magnas componite mentes.
 Ad veterum decora ampla patrum bene nata propago
 Non satis abstersum Scythi cade caede mucronem
 Stringentes nostrum socii testes laborum.
 Mors pretium est non paena viris ad praelia natis,
 95 Felix qui tanta lucem mercede relinquit.
 Zabita si exortus castris et torsibus ultor
 Narraret fumantia quam direxerat arma!
 Expugnans urbis Kasikermen maenia victor,
 Continuis eius fulgens animo ignibus ardor,
 100 Accendebat honoris eburnea delabra⁴⁴ Traci
 Ulturus cladem fidei manesque meorum
 Sed quid ultra manu dum res eget et calet ensis?
 Aut vobis patriam superesse velitis Achates
 Aut vosmet patriae? medio decernite campo
 105 Dixit et haerens passu progressus in hostem
 Agmina militiae stricto pede ense praebat,
 Post habito bellator equo sic forcibus⁴⁵ ultro.
 Ducimur exemplis et ducimus ire palatis.
 Ante vomit calcarque etiam currentibus actum
 110 addit et ore ignes animi comitantibus afflans
 Unus castra sibi et commilito⁴⁶ fecit.
 Incassum pede pulsat humum Pompeius ullis
 Elicit haud terris in Caesaris arma phalanges.

contro Demetrio nel 304 a. C.

⁴² Serse I di Persia, detto anche Serse il Grande.

⁴³ Per "fidaturi".

⁴⁴ Invece di "delubra".

⁴⁵ Probabilmente per "forcipibus".

⁴⁶ Probabilmente errore di copiatura per "commilitonibus", perché altrimenti il verso è metricamente insostenibile.

- Aut noster qua parte soli vestigia fixit
 115 Non rosa sed lauri surgunt stabilesque colossi,
 Principio rebus quanquam sors visa peragrans
 Aqua parum obliquans nunc his nunc partibus illis.

Un generale nato altrove raccoglie la stirpe dell'esortante, virtù a me nota di un'anima pugnace in guerra, legione emula di quella di Serse poiché ignara di sconfitta, se la tocca qualche reverenza della *bulava* di Mazepa, e se a questo tocchi l'onore ducale sui troni, predisponete menti grandi confidando nei dolci consorzi patri E nell'amata prole⁴⁷.

O stirpe ben nata ad ampio decoro degli antichi Padri Cadi, o scita, mentre gli alleati, testimoni delle nostre fatiche, stringono il pugnale non abbastanza pulito dalla strage. La morte è un premio, non un castigo per gli uomini nati per le battaglie, Felice chi lascia la luce a un così caro prezzo.

Se Zabita, nato nell'accampamento e vendicatore dei fuggitivi, Narrasse come aveva diretto eserciti fumanti! Conquistatore che espugna le mura della città di Kizikermen, Ardore splendente nell'animo per i suoi continui fuochi accendeva i templi d'avorio dell'onore tracio per vendicare la strage della fede e i mani dei miei, ma con la mano che vendica che cosa mentre la situazione è carente e la spada è calda? Volete che la patria sopravviva a voi o voi sopravvivere alla patria? decidete in mezzo al campo, Acate disse, e avanzando con passo eroico contro il nemico con la spada mandava in rovina schiere dell'esercito con il piede legato, guerriero che teneva volontariamente legato dietro il cavallo. Siamo esortati ed esortiamo ad andare dagli esempi mostrati. E spinge avanti e aggiunge spinta a coloro che corrono e con la bocca soffiando le fiamme dell'animo ai compagni E da solo pose l'accampamento per sé e per i commilitoni. Invano Pompeo con il piede batte la terra (si adira), in nessun modo Induce in alcun paese le falangi contro le armi di Cesare. Nella parte del suolo in cui il nostro pose le tracce Non nascono rose, ma allori sorgono e stabili colossi, anche se all'inizio la sorte sembrava dominare gli eventi come acqua che si volge un po' obliquamente ora da questa ora da quella parte.

Infine una sorte positiva sembra arridere ai nostri. La descrizione dei combattimenti, tuttavia, mostra come entrambe le parti guerreggino senza risparmiare forze. La descrizione delle parti belligeranti fa ricorso all'ipotiposi, come prescritto dalle poetiche

⁴⁷ Questa frase sembra voler dire "con chi vi è caro in casa e con la diletta prole".

per i poemi epici, l'intento dell'autore essendo di presentare immagini di particolare forza rappresentativa, che siano in grado di trasmettere al lettore con vividezza gli eventi del campo di battaglia. Le componenti dei due eserciti che si fronteggiano vengono definite con nomi di diversi popoli antichi, e non è sempre agevole stabilire con esattezza a quale componente etnica si riferisca il nome di popolo. Inizialmente gli eserciti alleati ucraino e russo, chiamati arcadi, come il nome del popolo alleato di Enea e dei troiani contro i latini⁴⁸, quando c'è la possibilità di dare battaglia, sembrano prevalere. Il loro avanzare è paragonato a quello di un fulmine che incendia tutto ciò che si trova davanti, ed è seguito senza soluzione di continuità dal tuono. Forse però un effetto simile a quello del fulmine è dato da quello che Velyčko chiama *žun*⁴⁹, una sorta di cannone che era in grado di sparare in breve tempo decine di grandi bombe e di piccole granate. L'effetto di questa macchina da guerra, unito a quello del fuoco proveniente da tutti gli accampamenti cosacchi, a detta del cronachista era simile a quello di un fulmine. La parte avversa, però, risponde con forza non minore e sembra prendere il sopravvento. Ciononostante, la strenua opposizione dei cosacchi e il loro eroismo, vividamente descritti dall'autore, alla fine hanno la meglio. Cf.:

- Iam tandem melior subito fortuna regressum
Voce ducis revocata facit victoribus herbam
- 120 Porrectura brevi, finemque datura duellis.
Nam postquam subitae cupidis data copia pugnae⁵⁰
Massageta⁵¹ hinc cosaco generoso percitus ostro,
Corripuere gradum per tela necesque ruentes.
Certatim odrisios caeduntque trahunt fugantque
- 125 Arcades ambo⁵² viris et viribus arcades ambo
Quam duplex atro nebularum ècare fulmen,
Obliquo fulgore means hominesque ferasque
Territat, et sparsos trifidâ face dissipat ignes,
Et nemorum capita alta ferit finditque cadendo
- 130 Robora et adversis infligit vulnera truncis;
Diffugiunt armenta metu pecorque⁵³ magistri

⁴⁸ Cf. *Eneide* VIII, 51-58.

⁴⁹ Velyčko 1991: § 36.

⁵⁰ Cf. *Eneide* IX, 720: "quoniam data copia pugnae...", nella descrizione della battaglia fra latini e troiani.

⁵¹ Questo termine indica probabilmente una delle orde dei tatarì.

⁵² "Arcades ambo" è una locuzione utilizzata da Virgilio nella VII Ecloga (v. 4), e si riferisce ai due pastori dell'Arcadia Tirsi e Coridone. Viene usata spesso in senso spregiativo, per indicare due persone simili di carattere o aventi interessi comuni. Qui sembra indicare gli eserciti ucraino e russo ed è usata come una metafora e un richiamo, per ricordare il sommo modello al quale l'autore si rifà.

⁵³ Al posto di "pecorisque".

- Exanimes nota antra petunt ceu machina mundi
 Irrueret capiti fractusque incumberet antro.
 Nec mora post tonitru et ahaenea fulgura nubis.
 135 Horrida tempestas equitum peditumque procella
 Desit inque pilas ferratae grandinis imbres
 Nec minus aedonij furijs et compare nisu
 Assiliunt vibrantque globos, torquemque saryssas
 Ipse Macedonij quas mulciber igne veneni
 140 Imbuit, immoritur famae traxatque Cosacus.
 Eminus tu⁵⁴ iaculis pereunt hic ominus⁵⁵ hastis
 Huic velocem fixa manus caret illa lacerto;
 Hic laceret, non totus homo, sed pectore miles,
 Totus othomanicos agit, hinc atque inde Molossos
 145 Ultimus exeritur Dei impetus ultima Tracis
 Vis animae, sed qualis inest momentibus. Una
 Omnibus incubuit strages non pugna Gelonis⁵⁶;
 Massagetes grandem coepit spirare furorem,
 Non potuit pectus satiari sanguine nostris
 150 Crescit enim clades maior devincere Tracum
 Illorum valles fossasque implere profundas
 Corporibus crassis tumulosque onerare nefandos
 Aequare iugis. Stagnant immensa cruore
 Lumina⁵⁷, traduntur permisto funere manes⁵⁸.

E infine una migliore fortuna richiamata dalla voce del comandante fa improvvisamente ritorno, per dare in breve l'erba ai vincitori E porre fine ai combattimenti. Infatti dopo che fu data ai desiderosi abbondanza di improvvisa battaglia I Massageti da qui chiamati dalla generosa porpora cosacca, Accelerarono il passo attraverso i dardi e le rovinose morti. Entrambi gli Arcadi con gli uomini e con le forze, entrambi gli arcadi A gara fanno a pezzi, trascinano, mettono in fuga i Traci Come un doppio fulmine sullo scuro sfondo delle nubi, avanzando con obliquo fulgore, terrorizza uomini e bestie, e dissipa gli sparsi fuochi con fiaccola triforme, E ferisce le alte cime dei boschi e fende cadendo le querce e infigge ferite ai tronchi che si trova davanti; Fuggono per la paura gli armenti e il gregge, i pastori esanimi

⁵⁴ Errato per "tum".

⁵⁵ Errato per "eminus".

⁵⁶ Con "Geloni" s'intendono probabilmente i tatarì di Crimea.

⁵⁷ Forse per "flumina".

⁵⁸ Cf. Claudiano, *Panegyricus dictus Olybrio et Probino consulibus*, vv. 111-112.

cercano le note caverne come se la macchina dell'universo cadesse
 in rovina sulla testa, e il mondo infranto incombesse sulla grotta.
 Né c'è una pausa dopo il tuono e le bronzee folgori della nube.
 L'orrida tempesta dei cavalieri e la procella dei fanti
 viene meno e contro i giavellotti, piogge di grandine ferrea,
 né meno delle furie e con pari sforzo gli Edoni sorgono e lanciano palle di fuoco,
 l'asta e le lance

che Vulcano stesso imbeve del fuoco del veleno macedone,
 e muore di fame e si logora il Cosacco.

Questi da lontano muoiono per i giavellotti, da lontano per le lance,
 Di questo velocemente la salda mano viene a mancare del braccio;
 questo lacera, non completamente uomo, ma soldato nel cuore,
 con tutte le forze incalza gli Ottomani, di qua e di là l'ultimo impeto di Dio
 abbandona i Molossi, l'ultima forza dell'animo resta ai Traci,
 ma quella di tali momenti. Una sola strage, non una battaglia,
 incombette su tutti i Geloni;
 il Massageta cominciò a spirare un grande furore,
 Il petto dei nostri non poté saziarsi di sangue,
 una strage sempre maggiore abbatte i Traci,
 e riempie le profonde valli e fosse dei grossi corpi di quelli
 E colma i nefandi tumuli, e pareggia
 i monti. Immensi fiumi si riempiono di sangue
 i mani sono portati con sepoltura confusa⁵⁹.

L'accumularsi di mucchi di cadaveri non sepolti all'interno della città ci è attestato anche da Velyčko. I versi 153-154 riecheggiano i vv. 111-112 del panegirico in onore dei consoli Probino e Olibrio del poeta Claudiano (ca. 370-ca. 405)⁶⁰, nel giorno della loro ascesa al consolato (3 gennaio 395). Nei versi precedenti a quelli citati, l'autore parla di due tiranni, riferendosi a Massimiano e ad Eugenio e quindi descrive una battaglia in cui l'imperatore Teodosio fu vincitore⁶¹. La scena di distruzione e devastazione, che

⁵⁹ Probabilmente l'autore intende dire che si perde la sacralità del senso familiare nelle sepolture comuni.

⁶⁰ *Panegyricus dictus Probino et Olybrio consulibus*. Claudiano era frequentemente citato dai professori kieviani come modello della poesia epica, in particolare per il suo poema epico, rimasto incompiuto, *De raptu Proserpinae*. Spesso definito l'ultimo poeta della Roma classica, fu autore, fra l'altro, dei due poemi *In Rufinum*, diretti contro il corrotto e potente prefetto pretorio di Arcadio, uno dei due figli di Teodosio, imperatore d'Oriente dopo la morte di quest'ultimo (395). Il lato migliore di Claudiano è spesso riconosciuto essere l'invettiva, mentre i suoi panegirici (oltre a quello succitato, ricordiamo i panegirici per il terzo, quarto, sesto consolato di Onorio Augusto, il panegirico per il consolato di Flavio Manlio Teodoro e per quello di Stilicone) vengono ritenuti generalmente più uniformi e meno brillanti dal punto di vista linguistico.

⁶¹ Magno Massimo (Massimiano) fu un usurpatore dell'Impero romano dal 383 al 388, quando, dopo essere stato sconfitto, fu condannato a morte dall'imperatore Teodosio I; Eugenio

causano un numero di morti tale da colmare le valli e pareggiare i monti e da confondere anche la anime dei morti, è simbolica della grande forza militare della parte combattente alla quale si riferisce. L'autore ucraino, tuttavia, cita i suddetti versi con delle alterazioni, che ne rendono in parte ardua la comprensione. Cf., ad es., "immensa lumina" (flumina?) al posto di "immersa ... corpora", e "traduntur" invece di "turbantur". Con ogni probabilità alla base di queste alterazioni, che si osservano di frequente nelle poetiche kieviane nelle citazioni di autori classici, c'è il desiderio di mostrare, non sempre con successo, la propria autonoma ricezione di un determinato modello. Nei versi successivi prosegue la descrizione delle conseguenze dell'assedio, i cui effetti sono ad un tempo visivi e uditivi: così, sopra una città colorata, evidentemente a causa del fuoco e delle fiamme, sta un cielo sulfureo, in cui echeggiano tanto i rumori della battaglia, quanto i gemiti degli assediati (del pianto degli abitanti di Kizikermen parla anche Velyčko), che si accompagnano e visivamente prendono corpo nella metafora dei 'fiumi di lacrime'. Dopo la caduta della fortezza, i grassi uccelli eterei che si vedono volare lontano sono forse le Arpie, che poco più su erano state usate come metafora degli infedeli, quasi a simboleggiare l'allontanamento dei nemici dalla città. La vittoria è stata certamente possibile per l'assistenza di Marte; l'autore usa quindi una citazione di Orazio, anche qui modificandola per il proprio uso: "Momento cita mors venit aut victoria cessit". In Orazio, infatti, il senso di "horae / momento cita mors venit aut victoria laeta" (*Serm.* I, 1, 8) è quello della rapidità dell'azione. Per rafforzare l'idea dell'antitesi che non lascia spazio a vie di mezzo nella sorte del soldato (secondo il mercante al quale sono messe in bocca queste parole), Orazio ricorre al chiasmo (*cita mors – victoria laeta*) e all'omoteleuto, come anche all'itterazione (*momento... mors, venit... victoria*). Qui l'intento è un altro, l'autore volendo sottolineare che la morte o la vittoria giungono sì in un breve spazio di tempo, ma che la vittoria è altresì il frutto di influssi, sforzi decisivi, come sembra indicare la spiegazione che segue. Infine i turchi-tatari, sottomessi, si devono arrendere. Cf.:

- 155 Ulterius feruens animus nostris omnem
 Extirpare coloratam radicibus urbem
 Ignivomisque caniculus atque stratagema belli,
 In cineres urbis saxo se maenia rumpunt.
 Excubias vigiles Turcarum concutit ignis,
 160 Sulfureus virtute gradivi consonat aether,
 Luxurians frigio tellus stat sanguine⁶² fluxa
 Nec cessant Traci vectare gementibus amnes

(Flavio Eugenio) fu nominato imperatore d'Occidente dopo la morte di Valentiniano II, ma viene considerato un usurpatore in quanto non fu mai riconosciuto da Teodosio I; quest'ultimo lo sconfisse nel 394. Questi i vv. 109-112 del panegirico suddetto: "Semirutae turres avulsaque moenia fumant; / crescunt in cumulum strages vallemque profundam / acquavere iugis; stagnant immersa cruore / corpora; turbantur permixto funere Manes."

⁶² Cf. Ovidio, *Heroides* I.

- Sic quibus ut possint gelidam perficere mentem
 Quisque gemebundam reboat et magnus Olympus.
 165 Corporis abruptae partis funduntur in ulmas⁶³;
 Hic caput Osmanus per brachia tollit
 Ille manus defert elevans ad sidere pergit
 Vociferans miserere, moritum denique debet.
 Aethea⁶⁴ iam fumans amplae, iam machina rupis,
 170 Eiaculatur opus structum tot saecula noscens,
 Eijcitur fundum mari lateresque peraltas
 Aethereas volitare procul laudantur opimis.
 Porro miratus stupet⁶⁵ in Rossis sotium trax
 Mavortem, dictis nostrum dum talibus urget.
 175 Noscimus arcadibus victoria serviat omnis
 Quare nam felix omnis dat tempus in orbem
 Vis tua confortans Rossum et sapientia summa
 Praesentatque tuas numerosus Horatius⁶⁶ olim
 Cum canerent⁶⁷ palmos⁶⁸ spirans oracula vates.
 180 Momento cita mors venit aut victoria cessit⁶⁹:
 Haec tibi laus. Nam thracos habent momenta subiectu,
 Pugnatum geminans debellatumque per horas
 Hostibus attonitis et adhuc dubitantibus utram
 Confieri poterant quae profligata stupebant.
 185 Addo quod Czabani tentoria Marte subacti
 Intectum cessere Deo sua Bellona gerendi⁷⁰.

Estirpa dalle radici tutta la colorata città
 L'animo ulteriormente fervente dei nostri e
 L'infiammata canicola e lo stratagemma di guerra,
 le rocce della città sono incenerite e le mura si rompono.
 Il fuoco scuote le veglie dei Turchi,
 il cielo sulfureo risuona della virtù di Marte,
 la lussureggiante terra fluisce del sangue frigio,
 né cessano i Traci di versare fiumi di lacrime

⁶³ Probabilmente errato per "ulmos".

⁶⁴ Errato per "aether".

⁶⁵ Cf. *Eneide* X, 446.

⁶⁶ L'uso dell'epiteto "numerosus" riferito ad Orazio risale con ogni probabilità ad Ovidio: cf. *Tristia* X, 49: "Et tenuit nostras numerosus Horatius aures", sentenza ormai divenuta proverbiale.

⁶⁷ Probabilmente errato per "caneret".

⁶⁸ Probabilmente per "palmites".

⁶⁹ Cf. Orazio, *Serm.* I, 1, 8: "momento cita mors venit aut victoria laeta".

⁷⁰ Probabilmente errato per "gerendo".

Tali da raggelare la mente e da far risuonare
 di gemiti anche il grande Olimpo.
 Le parti spezzate del corpo sono sparse tra gli olmi;
 Questo Osmanno alza la testa attraverso le braccia,
 Quello si rivolge al cielo alzando le mani
 e pregando “abbi misericordia”, e infine deve morire.
 Il cielo ormai è ampiamente fumante, ormai la rupe è un’insidia,
 è abbattuta la struttura che conosce tanti secoli,
 è sottratto il fondo al mare e attraverso le alte sponde
 grassi uccelli eterei sono visti volare da lontano.
 Infine il Trace meravigliato si stupisce di Marte socio dei Ròssi,
 mentre incalza il nostro con tali detti.
 Sappiamo come agli Arcadi serve ogni vittoria,
 perché tutti i migliori si danno l’occasione a turno
 confortando il Ròsso la tua forza e la tua somma sapienza;
 e come tue le presenta una volta il ritmico Orazio,
 cantando il vate gli oracoli ispirato dai tralci.
 In un momento rapida giunse la morte o venne la vittoria:
 questa è per te la lode. Infatti delle forze decisive hanno sottomesso i Traci,
 una battaglia raddoppiata e combattuta per ore,
 essendo i nemici attoniti e ancora dubitanti se potevano essere fatte
 quelle cose che si stupivano essere state già concluse.
 Aggiungo che i Czabani sottomessi da Marte cedettero le tende
 a Dio per uscire allo scoperto combattendo la propria Bellona.

Infine, dopo la descrizione della raggiunta vittoria, l’ultima parte del poema è occupata dalla glorificazione dell’etmano suo artefice. La menzione di Cerere, dea del grano e dei raccolti, può forse essere messa in relazione alla sua probabile presenza nell’Ara Pacis Augustae, l’altare fatto costruire come monumento per la pace e la prosperità che i successi militari di Augusto avevano garantito all’Italia e al Mediterraneo. La figura principale rappresentata in questo pannello (situato nell’angolo sud-orientale del monumento), spesso identificata con la dea Terra, possiede in realtà molti tratti della dea Cerere, fra cui il fatto di portare il velo, ed è probabilmente da identificarsi con quest’ultima⁷¹. Cerere, che per i romani era il simbolo della fertilità sia umana che agricola, starebbe in questo caso a simboleggiare il ritorno dei valori antichi del contadino romano e l’incoraggiamento delle virtù del matrimonio e della famiglia. Così qui l’immagine della costruzione di un altare a Cerere, in vista di sacrifici in onore della dea, stabilisce un parallelo tra i frutti di pace portati dalla vittoria di Mazepa e la *pax augustana*.

⁷¹ Cf. Rachel Brock, *Discussion of the “Tellus” Panel on the Ara Pacis Augustae*, al sito <<http://www.csuchico.edu/art/contrapposto/contrapposto01/1a/brock.html>>.

Moque sub exiguam Cereris velamen⁷² ituro
 Integram propè viridi super agere vivo
 Cespite victori componitur ara tonanti,
 190 Numine campestri quam dedicat ipse sacerdos
 Victimaque augustae ponens libamina mensae.
 Licet (dux)⁷³ tibi Ioannes sacra non aptius ulla;
 Hostibus domitis tunc hostia nomen habebat.

E subito al vincitore tuonante, mentre si accinge ad andare sotto
 l'esiguo velo di Cerere quasi integro sul verde rigoglioso campo,
 Viene costruito col cespuglio un altare,
 che il sacerdote stesso dedica alla divinità campestre,
 ponendo vittime e libagioni sulla ricca mensa.
 Nessuna cerimonia sacra è più adatta a te, o Giovanni;
 allora, domati i nemici, la vittima aveva un nome.

Alla celebrazione delle gesta di Mazepa, tuttavia, partecipano anche forze celesti, che qui non è chiaro se siano angeli o divinità pagane: esse accompagnano con le trombe l'acclamazione tradizionalmente associata al trionfo del vincitore, ripetuta qui non casualmente per tre volte. Questa acclamazione accompagna anche la processione trionfale con cui la Ròssia porta Mazepa in trionfo nel Campidoglio, lo fa accomodare su un trono di ambra e lo corona di alloro nel summenzionato panegirico *Alcides Rossijyski*. Mazepa, che ha schiacciato l'idra ottomana, viene acclamato come un antico generale: a lui si rivolge Febo/Apollo, che dopo aver scacciato le Nenie, lo invita a porre ascolto al suo peana. L'atmosfera di trionfo è trasmessa anche dalle acclamazioni esultanti "Io Paen! Io Victor! Io triumphe"⁷⁴.

Similmente solenne nel nostro testo è l'atmosfera di giubilo, anche se non sono specificate le divinità che vi prendono parte. Mentre l'etmanno vittorioso viene portato in trionfo, il nemico giace sconfitto, e può solo mordere il trofeo del vincitore, restituito dal fiume le cui rive hanno visto abbondanza di battaglie, e la cui ampia portata sembra essere garanzia di prosperità e di fortuna. Cf.:

Ecce sulfureis at ubi ter machina flammis
 195 Intonuit lateque sonis immugijt aura;
 Tum vero lituos inter laetosque receptus
 Ter sacrum ambrosij reclini poplite carmen
 Alternis cecinere tubis et vocibus Io

⁷² "Velamen" è probabilmente concordato erroneamente con gli aggettivi femminili.

⁷³ La parola "dux" è aggiunta sopra la riga, e va espunta per ragioni metriche. Probabilmente è stata aggiunta per far capire che si tratta di Mazepa e non di San Giovanni Battista.

⁷⁴ Cf. Sazonova 2004: 481.

- Io triumphe⁷⁵. Iacet Dacica reus hostis arena
 200 Sacrilegusque luit veteris periuria culpae.
 Has habet inferias stigis machometica proles
 Massagetam et Cosacam resupina admordeat hastam;
 Hoc posuit fluvius prae nobilis ira trophaeum,
 Boristenes magnarum extollens ductor aquarum
 205 Cosacorum maiora struxit spectante Tavano
 Gratamque terque sibi plaudentibus undique ripis.

Ma quand'ecco tre volte la macchina con fiamme sulfuree
 tuonò e ampiamente l'aria muggì di suoni;
 Allora accolto tra i lieti litui
 i celesti tre volte cantarono col ginocchio piegato il sacro carme
 con trombe alterne e con le parole "Evviva, evviva, trionfo".
 Il colpevole nemico giace sulla sabbia dacica
 E sacrilego lava gli spergiuri dell'antica colpa.
 La prole maomettana ha questi sacrifici funebri dello Stige
 e morde supina la lancia massageta e cosacca;
 Questo trofeo offrì il nobile fiume con ira,
 il Boristene eccelso conduttore di grandi acque
 costruì maggiori fortune ai Cosacchi sotto l'occhio di Tavan'
 e in modo gradito e con le rive che da ogni dove tre volte lo applaudivano.

Avviandosi verso la conclusione, l'autore nuovamente stabilisce un parallelo fra la storia di Roma e quella di cui è testimone, sottolineando al tempo stesso la diversità e in fondo la superiorità della protezione accordata ai combattenti alleati. Infatti, la benevolenza divina, di cui viene presentata una manifestazione nella storia romana nell'episodio della caduta degli ancili dal cielo sotto Numa Pompilio, ora non è più di segno pagano, ma cristiano, e quindi di un livello superiore. Essa è esemplificata dalla croce gentilizia, evidentemente riferentesi a quella dello stemma di Mazepa, chiamato "Kurcz", nel centro del quale figurano, appunto, una croce con l'estremità superiore del braccio verticale forcuta, che poggia su un'ancora, una stella a sei punte e la mezzaluna⁷⁶. Questa croce, menzionata anche nel titolo del panegirico *Capitolium perennis gloriae*, rende superflua ogni altra protezione. L'autore di questo panegirico, similmente a Ilarion Jaroševyč'kyj, sottolinea la natura cristiana dei 'monumenti' eretti da Mazepa, e quindi la loro preminenza; Sant'Andrea è detto addirittura erigere una seconda volta

⁷⁵ Cf. Orazio, Epodo IX; *Carm.* IV, 2, 49-50. Cf. anche Varrone, *Ling. Lat.* 6, 68: "[...] sic triumphare appellatum, quod cum imperatore milites redeuntis clamitant per urbem in Capitolium eunti IO TRIUMPHE!".

⁷⁶ Una protezione ulteriore potrebbe essere conferita dal fatto che Pietro I all'inizio del 1700 aveva insignito Mazepa dell'ordine di Sant'Andrea: l'etmano ucraino era stato il primo in Ucraina a ricevere quest'onorificenza dell'Impero russo, la prima a essere istituita e la più alta.

la sua croce sulle colline di Kiev: “Erigis Tu quidem monumenta, sed Honori Divino sacrata, instauras Trophaea, sed Victori de styge, mundo, Fatisque triumphanti Numini. Victrici, subdolam serpentis astutiam profliganti Mariae. Erigit iterum Tuis Auspiciis, in Monte Pieczariensi, triumphalem suae, an potius Tuae Crucis Gentilitiae columnam, Sanctior Hercules Andreas Divinissimus”⁷⁷. Non è chiaro, invece, a chi si riferisca l’autore quando si rivolge a “Dux Dimitrii”: se l’appellativo ‘dux’ fosse stato usato per definire i *polkovnyky* (ma probabilmente così non era), potrebbe trattarsi di Dmytro Horlenko, colonnello del reggimento di Pryluky, membro della *starsyna* vicino a Mazepa, oppure di Danylo Apostol, colonnello del reggimento di Myrhorod, il cui coraggio durante l’assedio di Kizikermen è fatto noto⁷⁸. Una possibilità è che si tratti di un qualche *voevoda* moscovita, la cui identificazione richiede tuttavia ulteriori ricerche.

- Hactenus annales et vatum prisca poesis
 Prodigiosa canant ancilia lapsa supernae⁷⁹
 Imperium moderante Numâ, quae Iuppiter ipse
 210 Iamque Crucis Caeleste genus donumque Deorum
 In capitolinae munimina contulit arcis.
 Non opus hic clypeis ancilibus aethere cruce⁸⁰
 Cum duce; Caesar habetque decus quod et ornat et armat
 Cum gentilitiâ cruce vestra tegmina parmae; et
 215 Consilijs auguste tuis ò Dux Dimitriae
 Servantur latè populi gentesque propinquae,
 Boristenes Rossis riguis quos o flexibus ambit,
 Quaeque bibunt alios patrijs de fontibus amnes.

Ancora oggi gli annali e l’antica poesia dei vati cantano i prodigiosi scudi caduti dal cielo quando Numa teneva il comando, che lo stesso Giove, genere celeste della Croce e dono degli dei, portò nella fortificazione della rocca capitolina. Qui, con il generale, non c’è bisogno di elmi, scudi, della croce celeste; e l’imperatore ha gloria poiché orna e arma le vostre protezioni dello scudo con la croce gentilizia; e dalle tue decisioni, o augusto generale Dimitrij, sono salvati diffusamente

⁷⁷ Barvins’kyj 1920: 122.

⁷⁸ In tal caso, Jaroševyc’kyj avrebbe chiaramente sbagliato il nome.

⁷⁹ Cf. *Eneide* VIII, 664: “...lapsa ancilia caelo”: gli scudi caduti dal cielo vengono nominati fra le diverse immagini effigiate da Vulcano sullo scudo che egli su richiesta di Venere aveva forgiato per Enea. L’ancile era un piccolo scudo oblungo che sarebbe caduto dal cielo come segno di benevolenza divina, al tempo di Numa Pompiliio. Per evitarne il furto, Numa ne avrebbe fatti forgiare altri undici esemplari identici, che con quello originario venivano portati in processione dal collegio sacerdotale dei Salii.

⁸⁰ Probabilmente s’intende “aetherea cruce”.

i popoli e le genti vicine che il Boristene accarezza con
 i flessuosi corsi ròssici,
 e quelle che bevono altri fiumi dalle patrie fonti.

Tale è stata la portata delle gesta di Mazepa che nei versi finali l'autore per sottolinearla reputa necessario ricorrere ad un'iperbole: per celebrare degnamente l'etmano ucraino non è sufficiente non solo una corona, ma neanche un bosco di alloro. Il degno premio per Mazepa e il suo esercito sono allora le *coronae obsidionales*, la massima onorificenza possibile. Infatti, fra le corone onorarie conferite dai romani per successi militari, la *corona obsidionalis* era la più difficile da ottenere e quella che conferiva i maggiori onori: essa veniva presentata da un esercito assediato dopo la sua liberazione al generale che aveva rotto l'assedio. Era fatta di erba, o di gramigna e fiori selvatici, e per questo era chiamata anche *corona graminea* o *graminea obsidionalis*, ed era raccolta nel luogo in cui l'esercito assediato era stato imprigionato⁸¹. La corona civica era invece la seconda per onore, ed era offerta a chi in battaglia avesse salvato la vita di un soldato romano⁸². Cf.:

Quercina servati fuerant insignia civis⁸³,
 220 Aut hostile prior quicumque inscindere⁸⁴ vallum,
 Praeposuit castris noti indonatus abibat
 Ne meriti fortuna sequax inhonora lateret.
 At tibi sertorum et decorum genus omne merenti
 Suffecisse nequit lauri nemus; has tibi nectit
 225 Rossia victrices oleas⁸⁵ etserta reponit
 Civica obsidionales deffensus in ultro.
 Properat apponens sertum capitique coronam
 Inde tuae Rossus memor et facinora laudis;
 Massagetes meliore recens Moschovia gaudet
 230 Nomina desumens genuinis consona factis.

Di quercia erano le insegne del cittadino salvato,
 o chiunque avanzò per primo nell'accampamento per salire sul

⁸¹ Per una descrizione della *corona obsidionalis* e un elenco dei pochi romani che avevano ricevuto questo onore, cf. Plinio, *Historia Naturalis* XXII. 4, 5.

⁸² Originariamente la corona civica era fatta di leccio (*ilex*), poi di *aesculus* e infine di *quercus*, tre tipi diversi di quercia (cf. Plinio, *Historia Naturalis* XVI. 3 e XVI. 5, in cui si specificano anche le severe norme che presiedevano al conferimento di questo alto onore).

⁸³ O meglio, erano di quercia le insegne (la corona) di chi avesse salvato la vita di un cittadino romano. Vedi spiegazione dopo la fine del testo poetico e nella nota precedente.

⁸⁴ Probabilmente errato per "inscindere".

⁸⁵ Com'è ben noto, i ramoscelli di ulivo per secoli sono stati il mezzo per onorare la vittoria, la saggezza e la pace. Corone di olivo erano conferite ai vincitori dei Giochi olimpici nell'antica Grecia.

vallo ostile se ne andava senza aver ricevuto il noto dono,
 affinché la fortuna, seguace del merito, non rimanesse nascosta
 senza onore. Ma a te che meriti ogni genere di corone e di onori
 non può essere sufficiente un bosco di alloro; per te la Ròssia
 intreccia ramoscelli di ulivo di vittoria e ripone spontaneamente
 corone civiche per la difesa degli assediati.
 Per cui il Ròsso memore della tua lode e delle tue azioni
 si affretta a porti sulla testa la ghirlanda e la corona;
 la recente Moscovia massagetica gioisce di più
 desumendo nomi consoni ai fatti veri.

Infine, l'autore esprime l'auspicio che l'arco trionfale che celebra la vittoria, pieno di corni della (mezza)luna (islamica), simbolo delle vittorie dei turchi-tatari, non sarà più riempito dei trofei nemici, ma, evidentemente, di quelli delle forze cristiane. Con ogni probabilità, Jaroševyc'kyj ha in mente anche il *carmen figuratum*, che fa parte del summenzionato panegirico di Pylyp Orlyk, con il titolo *Arcus Triumphalis z Zboldowaney Ottomańskiey Luny Deflexus*, disposto, appunto, come sorta di trabeazione arcuata che poggia su tre colonne di lettere che formano un acrostico⁸⁶. Il poema termina infine con un auspicio che sembra poter essere inteso in duplice modo: da un lato come l'augurio che le conquiste raggiunte siano stabili e che garantiscano una pace duratura⁸⁷; dall'altro, come la vagheggiata riconquista all'Ortodossia di Costantinopoli e quindi la sua sottrazione agli infedeli. La profezia della conquista del confine turco, con la quale si conclude il poema, a detta del poeta è ispirata da Apollo, dio della divinazione per indovini e poeti: di qui la sua forza e la sua 'veridicità'.

Si Superis cordi es princeps cordatissime noster
 Cui vidisse fuit vicisse repente tyrannum
 Terrarum fatale malum simul occidit ante
 Luna Saracenicum quae totum complevit orbem
 235 Quaeque triumphalem cumulabat cornibus arcum;

⁸⁶ L'acrostico contiene la dicitura: "IAN MAZEPA HETMAN WOYSK ICH CAR-SKIEY PRZESWIETNEY MOSCI ZAPOROZSKICH" (vedi Sazonova 2004: fig. 4).

⁸⁷ Il 26 gennaio 1699 fu firmato un accordo di pace (Trattato di Carlowitz) per 25 anni fra l'Impero Ottomano e le potenze della Lega Santa: i territori della Podolia e della Braclavščyna tornarono alla Polonia. Nel maggio di quello stesso anno Mazępa fu informato della tregua di due anni con il sultano turco e il khan di Crimea. Nel giugno del 1700 la Russia concluse con l'Impero ottomano un trattato di pace separato per 30 anni (Pace di Costantinopoli). Con esso la Russia ottenne Azov, vide riconosciuto il suo dominio sulle terre della *Hetmansčyna* e si liberò dal pagamento del tributo annuale al khan di Crimea. Tutte le fortezze a sud dello Dnipro furono liquidate e fu deciso che il territorio su entrambe le rive dello Dnipro, dai confini della Zaporoz'ka Sič fino a Perekop e Očakov avrebbe dovuto rimanere non popolato, ma libero per i cosacchi zaporoghi e quelli del Don, come anche per i tatari.

Linqultur et sese fatalibus occulit umbris
 Victor inauditi nova per compendia Martis.
 Quod super est haud vana loquar praesagia mundi
 Quae melior fidei ex vero mihi dictat Apollo:
 240 Principe te (: me vate :) augur quod praecinit orbis,
 Accipiet thracum tam longa potentia finem.

Se sei a cuore ai celesti, o nostro amatissimo principe,
 per il quale aver visto significò aver subito vinto il tiranno,
 fatale male delle terre, non appena cadde
 la luna dei saraceni che riempì tutto il mondo
 e che riempiva di corni l'arco trionfale;
 è trascurato e si nasconde nelle ombre fatali
 il vincitore, con nuovi espedienti, di una guerra inaudita.
 Per il resto parlerò di non vani presagi del mondo
 che a me con verità detta Apollo, migliore per credibilità:
 Essendo tu principe (e io poeta), questo canta l'augure mondo,
 una così lunga potenza conquisterà il confine tracio.

L'interesse del poema che abbiamo sinteticamente illustrato è prettamente storico-letterario. Il suo autore appare interessato a creare un'opera che contribuisca allo sviluppo della non ricca produzione epica ucraina, intesa soprattutto come celebrazione di personaggi contemporanei, le cui gesta meritano di essere ricordate dai posteri. In questo senso ci sembra che l'intento epico sia prevalente sulla componente panegirica, che occupa relativamente poco spazio e che, seppure in parte si serve di strategie retoriche del discorso panegirico elaborato dalla tradizione retorica latino-polacca, è aliena da tutta una serie di manifestazioni (fra cui il tono iperbolico, l'accentuato metaforismo simbolico, l'accostamento dei piani verbale e visuale nelle composizioni figurative del testo) tipiche del gusto barocco di quest'ultima. L'autore sembra piuttosto aspirare ad inserirsi nel solco della secolare tradizione epica che lui conosce, quella dell'*Eneide* di Virgilio. A questo scopo egli introduce personaggi e luoghi, riecheggiamenti e citazioni, ricalca stilemi e *topoi* del poema latino, come anche di opere di altri autori latini da lui ritenuti esemplari. Al tempo stesso Jaroševyc'kyj, nonostante si sforzi di seguire le prescrizioni che lui stesso dà a proposito della *factio*, in particolare riguardanti l'amplificazione e l'eleganza del poema, ci fornisce un racconto che spesso sembra procedere senza regolarità narrativa, come una serie di episodi la cui consequenzialità talvolta rimane oscura. A questo contribuisce anche una evidentemente scarsa padronanza della lingua latina, che a tratti rende ardua la comprensione del testo⁸⁸.

E tuttavia, l'importanza storico-letteraria di questo tipo di testi non è da sottovalutare: da un lato, essi ci mostrano il tentativo dei professori kieviani di coltivare dei

⁸⁸ Fra le peculiarità sicuramente non del latino classicheggiante troviamo l'avverbio espresso con l'accusativo femminile.

generi rappresentati nelle poetiche, ma scarsamente presenti come incarnazione pratica di quella teoria nella letteratura ucraina (in particolare l'epica e il dramma). Dall'altro, essi testimoniano del desiderio di inserire la propria storia nella *Latinitas* europea, in particolare attraverso la celebrazione di un personaggio come Mazepa, il cui fondamentale apporto all'*antemurale christianitatis*, come anche alla storia della Russia, solo negli ultimi anni ha cominciato ad essere correttamente valutato.

Bibliografia

- Barvyns'kyj 1920: B. Barvyns'kyj, *Slidamy hetmana Mazepy*, "Zapysky Naukovoho Tovarystva im. Ševčenka", CXXIX, 1920, pp. 119-123.
- Brogi Bercoff 2004: G. Brogi Bercoff, *The Hetman and the Metropolitan. Cooperation between State and Church in the Time of Varlaam Jasyms'kyj*, in: G. Siedina (a cura di), *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società. Mazepa and His Time. History, Culture, Society*, Alessandria 2004, pp. 417-444.
- Chyžnjak, Brjuchovec'kyj 2001: Z.I. Chyžnjak, B.S. Brjuchovec'kyj (a cura di), *Kyjevo-Mohyljans'ka Akademija v imenach. XVII-XVIII st.*, Kyjiv 2001.
- Ijsewijn 1990: J. Ijsewijn, *Companion to Neo-Latin Studies, I. History and Diffusion of Neo-Latin Literature*, Leuven-Louvain 1990².
- Ijsewijn, Sacré 1998: J. Ijsewijn, D. Sacré, *Companion to Neo-Latin Studies, II. Literary, Linguistical, Philological and Editorial Questions*, Leuven-Louvain 1998².
- Kovalenko 2004: V. Kovalenko, *Baturyn – hetmans'ka stolycja*, in: G. Siedina (a cura di), *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società. Mazepa and His Time. History, Culture, Society*, Alessandria 2004, pp. 205-228.
- Jakovenko 2002: N. Jakovenko, *Ščo za vjynu opysuje Šymon Pekalid u poemi "De bello Ostrogiano" (1600 rik)*, in: ID, *Paralel'nyj svit. Doslidžennja z istoriji ujavlen' ta idej v Ukrajinі XVI-XVII st.*, Kyjiv 2002, pp. 157-188.
- Liburkin 2000: D. L. Liburkin, *Russkaja novolatinskaja poezija: materialy k istorii. XVII-pervaja polovina XVIII veka*, Moskva 2000.
- Łużny 1966: R. Łużny, *Pisarze kregu Akademii Kijovsko-Mohylańskiej a literatura polska. Z dziejów związków kulturalnych polsko-wschodniostoniańskich w XVII-XVIII m.*, Kraków 1966.
- Masljuk 1983: V. P. Masljuk, *Latynomovni poetyky i rytoryky XVII-Peršoji polovyny XVIII st. ta jix rol' u rozvytku teoriji literatury na Ukrajinі*, Kyjiv 1983.

- Mezentsev 2004: V. Mezentsev, *Baturyn: An Archaeological and Historical Survey*, in: G. Siedina (a cura di), *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società. Mazepa and His Time. History, Culture, Society*, Alessandria 2004, pp. 229-256.
- Michalowska 1974: T. Michalowska, *Staropolska teoria genologiczna*, Wrocław, Warszawa, Kraków, Gdańsk 1974.
- Mycyk 2004: Ju. Mycyk, *Hetman Ivan Mazepa jak pokrovytel' Pravoslavnoji cerkvy*, in: G. Siedina (a cura di), *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società. Mazepa and His Time. History, Culture, Society*, Alessandria 2004, pp. 401-416.
- Ohloblyn 2001: O. Ohloblyn, *Hetman Ivan Mazepa ta jobo doba*, New York-Kyjiv-L'viv-Paris-Toronto 2001.
- Pavlenko 2003: S. Pavlenko, *Ivan Mazepa*, Kyjiv 2003
- Petrov 1866: N.I. Petrov, *O slovesnykh naukach i literaturnykh zanjattjach v kievskej akademii ot načala ee do preobrazovanija v 1819 godu*, "Trudy Kievskoj Duchovnoj Akademii", III, 1866, 11, pp. 343-388.
- Plochy 2004: S. Plochy, *The Two Russias of Teofan Prokopovyč*, in: G. Siedina (a cura di), *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società. Mazepa and His Time. History, Culture, Society*, Alessandria 2004, pp. 333-366.
- Radyszewski 2004: R. Radyszewski, *Hetman Mazepa w polskojęzycznych panegirykach Jana Ornowskiego i Filipa Orlyka*, in: G. Siedina (a cura di), *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società. Mazepa and His Time. History, Culture, Society*, Alessandria 2004, pp. 489-502.
- Ryl's'kyj 1984: M. Ryl's'kyj (a cura di), *Antolohija ukrajins'koji poeziji*, I, Kyjiv 1984.
- Sazonova 2004: L.I. Sazonova, *Getman Mazepa kak obraz panegiričeskij: iz poetiki vostočnoslavjanskogo barokko*, in: Giovanna Siedina (a cura di, ed by), *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società. Mazepa and his time. History, culture, society*, Alessandria 2004, pp. 461-487.
- Sazonova 2006: L.I. Sazonova, *Panegiristy o getmane Ivane Mazepi*, in: Id., *Literaturnaja kul'tura Rossii. Rannee Novoe vremja*, Moskva 2006: 483-518.
- Ševčuk 1991: V. Ševčuk, *Samjlo Velyčko ta jobo litopys*, in: S. Velyčko, *Litopys*, trad. di V. Ševčuk, Kyjiv 1991, pp. 5-21
- Ševčuk 1995: V. Ševčuk, *Kozac'ka deržava. Etjudy do istoriji ukrajins'koho deržavotvorenja*, Kyjiv 1995
- Ševčuk 2005: V. Ševčuk, *Muza Roksolans'ka. Ukrajins'ka literatura XVI-XVIII st.*, II. *Rozrynene baroko, Piznje baroko*, Kyjiv 2005.

- Ševčuk 2006: V. Ševčuk, *Prosvičenyj volodar. Ivan Mazepa jak budivnyčyj Kozac' koji deržany i jak literaturnyj heroj*, Kyjiv 2006.
- Tairova-Jakovleva 2007: T. Tairova-Jakovleva, *Mazepa*, Moskva 2007.
- Velyčko 1991: S. Velyčko, *Litopys*, trad. di V. Ševčuk, Kyjiv 1991.

Abstract

Giovanna Siedina

A Neo-Latin Epic Poem on Ivan Mazepa

The author publishes for the first time, translates into Italian, and analyzes a Neo-Latin poem devoted to the Ukrainian hetman Ivan Mazepa, which celebrates the conquest of a few Turkish fortresses along the Dnipro (1695). A peculiar feature of this poem is that, on the one side, it is one of the few, or even the only epic poem devoted to the Ukrainian hetman, while on the other it is modeled, at least partly, on Virgil's *Aeneid*. The poem, however, also shows some features of the panegyric genre. The author points out the many linguistic-literary and historical reminiscences, especially those of Latin epic authors and Roman history, but also of the panegyric discourse elaborated by the Latin-Polish rhetorical tradition. Through these reminiscences, the author of the poem aspires to insert the history of Ukraine-*Hetmanščyna* into the European *Latinitas* by underlining the glorious deeds of its hetman Ivan Mazepa, whose fundamental contribution to the *antemurale christianitatis* and to Russian history only recently has begun to be assessed in an objective and unprejudiced manner.